

Luana Benini

ROMA «Mio marito vide». Vide i prigionieri iracheni torturati e avvertì i superiori. È Pierluigi Castagnetti, Dl, a informare l'aula di Montecitorio, impegnata nel voto sul mandato di cattura europeo, dell'intervista choc alla moglie di Massimiliano Bruno, maresciallo dei carabinieri ucciso a Nassirya. È una esplosione. Se i carabinieri erano al corrente delle torture nelle carceri, com'è possibile che il governo non sapesse? Il presidente di turno Alfredo Biondi tenta di stoppare il dibattito sul nascere ma non ci riesce. Il centrodestra si arrocca, grida, insulta. Ignazio La Russa, An, tuona che questo è «un tentativo di gettare discredito sulle forze armate», che è «pacifico» che il governo non sapeva. «Non ho visto sollecitazioni quando gli americani sono stati fatti a pezzettini...». L'aula si infiamma. Maura Cossutta e poi Graziella Mascia: «Se il governo ha dichiarato di non sapere, vuol dire che si è voluto chiudere gli occhi...». Roberto Villetti, Sdi, legge i dispacci di agenzia: «Il governo deve intervenire in Parlamento per spiegare come stanno le cose». Poi le votazioni riprendono ma la notizia è di quelle destinate a pesare nell'uragano politico che si è già scatenato.

Il ministro della Difesa, Martino, corre a Palazzo Chigi. Per stasera è annunciato un vertice della CdL a palazzo Grazioli. Le polemiche divampano. «Abbiamo chiesto al Governo, fin dal primo momento di dire la verità - afferma Francesco Rutelli -. Gli abbiamo chiesto: siete certi che nessuna autorità italiana presente in Iraq fosse informata delle torture? Abbiamo avuto risposte estremamente seccate e nette. Mi auguro che chi le ha fatte non se ne debba pentire». «Si tratta di capire fino a che livello in Italia si era a conoscenza di questa situazione. E il governo lo dovrà dire in Parlamento», è il commento di Piero Fassino. «Il racconto della vedova di uno dei caduti di Nassirya è una notizia che non considero imprevista. Ma è la conferma dei miei molti dubbi sul fatto che il governo italiano potesse non sapere quello che stava accadendo», rincara D'Alema. Il governo spieghi o si dimetta, incalza il Pdc. «Se il governo sapeva, allora siamo di fronte ad una atroce complicità. Se non sapeva, siamo di fronte ad una imperdonabile irresponsabilità», afferma Marco Rizzo. Pietro Folena: «Siamo di fronte ad un governo che, nel migliore dei casi, è incapace di controllare quanto avviene nelle zone sotto il proprio controllo in Iraq. Nel peggiore, ad un governo senza scrupoli, che tace di abusi, maltrattamenti e forse anche altro. Chiediamo una commissione di inchiesta su quanto accaduto e l'immediato ritiro dei soldati italiani». «Siamo choccati, questo è un tradimento nei confronti del nostro paese. Adesso Frattini e Martino forniscono

Toni Fontana

ROMA «Chi sa deve parlare. La questione del ritiro del nostro contingente dall'Iraq deve essere posta con forza come ultima istanza per provocare una svolta». Lo afferma Marco Minniti, deputato Ds.

La vedova di un carabiniere morto nella strage di Nassirya accusa. Il marito aveva visto gli iracheni trattati come scarafaggi ed aveva avvertito i superiori. Dunque c'è chi sapeva.
«Il governo deve rapidissimamente chiarire in Parlamento quali erano le sue conoscenze su quanto è avvenuto in Iraq, nelle prigioni. È difficile pensare che il nostro paese, che schiera il terzo contingente in Iraq, non avesse avuto alcun sentore, è difficile pensare che sia a livello della forza armata sul campo, sia a livello di intelligenza non vi sia stata alcuna conoscenza di quanto stava accadendo».

Lei dice in sostanza che chi sa deve

IRAQ la guerra infinita

Castagnetti pone la questione dopo l'intervista choc data dal Tg3
Biondi insorge: non è all'ordine del giorno
La Russa invoca il «comune sentire»



D'Alema accusa Berlusconi: «I nostri militari erano a conoscenza degli orrori commessi contro i prigionieri così come i vertici militari e dunque come il governo italiano»

L'Ulivo: il governo sapeva e ha mentito

Tensione alla Camera dopo le rivelazioni. Fassino: non possiamo essere complici di chi tortura

la nota

MARTINO COME RUMSFELD E BERLUSCONI COME BUSH: «MA DA NOI CHI PAGA?»

Pasquale Cascella

Antonio Martino deve essersi sentito nei panni di Donald Rumsfeld e Silvio Berlusconi in quelli di George Bush, ieri, quando si sono trovati faccia a faccia per concordare come affrontare le scomode interrogazioni dell'opposizione. Ieri, al Senato, il governo si era dato letteralmente alla latitanza. Ma oggi, alla Camera, non lo potrà fare: in calendario c'è il tanto disprezzato question time, e il centrosinistra ha concentrato le sue richieste di risposta immediata proprio sullo sconvolgente risvolto della violazione dei diritti umani che lambisce la missione italiana. I ben informati dei segreti maneggi del premier raccontano del panico diffuso in

la residenza privata di fronte alle anticipazioni del Tg3 dell'intervista della vedova di uno dei caduti di Nassirya. Martino sarebbe stato accolto da Berlusconi con la fatidica domanda che, in questi giorni, imperversa negli Usa e in Gran Bretagna: «Chi paga?». Ora non solo Gianfranco Fini, che poco prima si era abbandonato a un irridente «Non capisco bene su cosa dovrebbe riferire il governo, dato che non era informato», ma tutta la maggioranza comincia a rendersi conto che una linea così pilatesca e opportunistica rischia di trasformare il premier, prossimo alla missione di Washington, nel «migliore amico» del «tradimento» del carattere umanitario della missione italiana. Ma se la linea non può più essere quella, nemmeno il governo sembra disposto a redimersi, se è vero che a palazzo Grazioli si sta addirittura ipotizzando di rivoltare sulla vedova del maresciallo dei carabinieri Massimiliano Bruno l'onere della prova («Avrà mica una lettera, una mail, una fotografia?»), pur di continuare a sostenere che il governo non sapesse assolutamente niente. Come se già questo atteggiamento non fosse una dimostrazione di insipienza e di subalternità.

Tant'è. L'unica cosa che il ministro Martino oggi non potrà fare è di accusare di «malafede» la vedova di un «eroe» di Nassirya, tale anche per aver onorato la missione umanitaria denunciando ai propri superiori lo squallor di prigionieri

«trattati peggio degli scarafaggi». Come è stato fatto, con una sequela di ignobile offese («Hanno perso la testa», «Sono dei mascalzoni», «Antitaliani» e quant'altro), per tacitare Piero Fassino, Francesco Rutelli e tutti gli esponenti del centrosinistra che avevano già sollevato la questione cruciale se il governo italiano si sia in qualche modo (anche per disattenzione o ignavia) reso complice dei crimini di tortura consumati dal regime di occupazione militare dell'Iraq. Nel corso della giornata il coro è cresciuto con tale violenza da far sospettare che in tanto sprezzo si volesse coinvolgere lo stesso presidente della Repubblica, che a sua volta aveva dato voce al «turbamento» e al «disgusto» degli italiani per quei «comportamenti lesivi della dignità umana». Sicuramente, l'offensiva non risparmiava il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, e il partito di cui è nome tutelare, l'Udc, da cui si sono levate qualche timida espressione di indignazione per le «ombre» proiettate sulla missione italiana. Prova ne sia che Gianluca Volontè ha dovuto respingere come di «cattivo gusto, ancorché comiche» le «lezioni» che i vari La Russa e Gasparri, della corrente berlusconiana di An, hanno inteso impartire a Marco Folini per l'apertura al confronto parlamentare con l'opposizione. «Non mi sembra un'insidia, se - ha detto il leader dell'Udc - l'opposizione non lo affronterà come se fosse in piazza, e l'opposizione con la dovuta unità». Ma l'insidia potrebbe essere a rovescio, visto che l'opposizione sta recuperando la sua unità sull'alternativa secca tra la svolta e il ritiro da verificare prima che Berlusconi parli per gli Usa, mentre la maggioranza rischia di perderla sulla pregiudiziale di restare comunque in Iraq dopo il 30 giugno. Ieri Casini ha confermato che il dibattito parlamentare sulla missione ci sarà, anche se restano da decidere le modalità e i tempi, e ha auspicato che «non sia una resa dei conti tra maggioranza e opposizione, perché nessuno può fare la campagna elettorale sulle spalle dei nostri soldati in Iraq». Chissà se anche questo monito non debba essere letto a rovescio.



Una immagine dei detenuti torturati nel carcere iracheno di Abu Ghraib

Amnesty: non consegnate prigionieri che rischiano la tortura

Amnesty Italia scrive a Berlusconi e ai ministri Frattini e Martino per ricordare le norme della Convenzione di Ginevra. In particolare quella che stabilisce che non vanno ceduti prigionieri a un altro esercito senza l'assicurazione che saranno trattati da prigionieri di guerra. E dunque che non saranno torturati.

«Chiediamo formalmente - scrive il presidente di Amnesty Italia, Marco Bertotto - che, in assenza di tali garanzie, le Forze Armate italiane non consegnino più persone da loro arrestate alle forze della Coalizione responsabili per gli interrogatori e centri di detenzione. Se così non fosse, l'Italia si renderebbe responsabile di una violazione del diritto internazionale dei diritti umani e del

diritto umanitario dei conflitti armati». La condanna verbale delle torture da parte del governo italiano, non basta: Amnesty chiede «rigorose garanzie sulla tutela dell'integrità fisica e psicologica di ogni persona arrestata in territorio iracheno». I prigionieri di guerra, infatti, sono affidati alla responsabilità dello stato che li prende in custodia e li detiene. E «possono essere trasferiti a un'altra potenza solo nel caso in cui la potenza detentrica si sia accertata che la prima voglia e possa rispettare le Convenzioni di Ginevra». Altrimenti chi ha consegnato i prigionieri «deve prendere misure efficaci per rimediare alla situazione o chiedere che le persone protette le siano rinviate».

Minniti, Ds: «Chi sa deve parlare»

«La subalternità nella catena di comando a Nassirya è inaccettabile per quanto riguarda la nostra presenza»

parlare..

«Esattamente. Sono convinto che non vi sono responsabilità dirette dei nostri militari, ma vi deve essere invece una chiara assunzione di responsabilità nel non nascondere nulla. Vi sono molte zone d'ombra da chiarire. Il governo che ha condiviso straordinarie responsabilità per quanto riguarda la missione in Iraq e, su questioni così delicate, se fosse vera la ricostruzione che ci viene proposta, non viene neppure informato. L'Italia appare un alleato talmente fedele da sembrare ininfluenza».

Queste drammatiche vicende segna-

no la fine del patto tra l'Italia e le forze di occupazione?

«Se la versione data dal governo fosse confermata e cioè che gli arrestati, dopo alcune ore, venivano consegnati agli inglesi si ripropone il nodo della catena di comando. Il fatto che non fossimo informati sulle condizioni di detenzione delle persone che i nostri militari arrestavano costituisce un elemento inaccettabile per quanto riguarda la presenza del contingente. Dobbiamo dirci con chiarezza che nelle carceri irachene gestite dai militari inglesi e americani sono stati violati drammaticamente i

diritti umani ed è stata violata la Convenzione di Ginevra. La responsabilità morale rischia di ricadere anche su coloro che hanno condiviso questo tipo di scelta».

Da questo deriva la conseguenza politica che è necessario il ritiro del contingente...

«Il dopoguerra dell'amministrazione americana in Iraq sta fallendo sul terreno della convivenza, della ricostruzione democratica, sul terreno della sicurezza e, quanto è avvenuto nelle carceri di Abu Ghraib, rappresenta il fallimento morale. Quanto è accaduto costituisce un punto di cesura e

di rottura senza precedenti, siamo di fronte agli atti più gravi di violazione della Convenzione di Ginevra dai tempi della guerra del Vietnam. A questo punto la richiesta che abbiamo fatto, quella cioè di una svolta che consenta all'Onu di assumere la guida politica ed il comando militare della transizione e di mettere in campo un nuovo governo iracheno, deve diventare di strettissima attualità. Il tempo si è ormai consumato, si tratta di determinare uno choc politico per fare uscire la situazione dallo stallo attuale. Per farlo occorre porre con forza e direttamente, senza tentenna-

menti, il problema del rientro del nostro contingente militare».

Dai dirigenti dell'Onu non arrivano segnali chiari sulla svolta che si vuole favorire...

«La vicenda delle torture ha drammaticamente complicato il percorso dell'Onu e del piano di Brahimi. Il problema di un mutamento di strategia nel dopoguerra iracheno diventa urgentissimo. Gli Stati Uniti debbono fare un passo indietro, la comunità internazionale, attraverso l'Onu deve assumere una diversa responsabilità politica in Iraq. Per raggiungere questo obiettivo occorre in questi giorni porre con forza e con coerenza il problema della conclusione della nostra missione e del rientro dei militari. Occorre evitare una deriva incontrollata, come dimostra l'effertata ed ingiustificabile esecuzione dell'ostaggio americano, che potrebbe travolgere le possibilità di avviare una svolta che veda protagonista l'Onu. Il ritiro è dunque l'ultima istanza per la svolta».

Il capo dello Stato ricorda l'insegnamento di Cesare Beccaria. «Urgente una nuova risoluzione dell'Onu e il varo del governo iracheno»

Ciampi turbato: torture intollerabili per una democrazia

Vincenzo Vasile

ROMA È turbato, profondamente turbato, e indignato. Anzi disgustato. E vuol dirlo pubblicamente, usare del potere presidenziale non scritto di «esternazione», per far sapere che il governo deve muoversi senza reticenze o timidezze nei confronti dell'alleato americano perché «sia fatta luce su tutte le responsabilità e sia fatta giustizia in pubblici processi» dopo le rivelazioni sulle torture in Iraq. Carlo Azeglio Ciampi - nella tarda mattinata, sette ore prima le clamorose rivelazioni del Tg3 - decide di rompere il silenzio in cui s'è chiuso in questi giorni pre-elettorali mostrandosi in pubblico accanto al capo di Stato di un paese arabo «moderato», il tunisino Zine El Abidine Ben Ali, che ha appena ricevuto al Quirinale. Ciampi legge con voce vibrante un testo dattiloscritto. Le rituali «dichiarazioni congiunte» al termine dei collo-

qui tra capi di Stato si trasformano in un'occasione di denuncia, la cui distanza dalle incertezze e la vocazione estremista del centrodestra salta agli occhi. Sulle torture. Si fa interprete del «sentimento degli italiani, eredi dell'insegnamento di Cesare Beccaria». Sentimento «profondamente turbato». La situazione in Iraq, «già difficile, è ora drammaticamente aggravata dalle rivelazioni delle torture e altri disgustosi comportamenti, lesivi della dignità della persona umana, intollerabili per la democrazia». Insomma, non si può far finta di niente: «Noi auspichiamo e confidiamo che sia fatta piena luce su tutte le responsabilità, e che sia fatta giustizia in pubblici processi». Tutte le responsabilità, dunque anche quelle più alte, nella catena di comando politico statunitense, e certamente la notizia degli elogi di Bush a Rumsfeld non deve aver fatto piacere al nostro presidente, che non s'acccontenta delle scuse, ma chiede giustizia severa. Sullo «scontro di civiltà». Si deve ricordare che Marcello

Pera, che riveste la seconda carica dello Stato, ha sorprendentemente sposato in un'intervista la tesi dei «neoconservatori americani», accusando l'Europa di essere in ritardo: avrebbe dovuto sposarla. Ciampi coglie lo spunto della presenza di Ali per replicare a distanza, senza nominare il presidente del Senato, che al contrario Islam e terrorismo non sono sinonimi, e che anzi «è sempre più necessaria una netta distinzione», di cui per l'appunto, la Tunisia è testimone attivo. Sulle Nazioni Unite: non basta un semplice cambio di casacca delle truppe occupanti, ma secondo Ciampi «è largamente condivisa» tra gli italiani, «la convinzione che l'iniziativa delle Nazioni Unite, in primo luogo attraverso l'adozione di una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza, consenta la costituzione, nei tempi più brevi possibili, di un governo iracheno legittimo e sovrano». Un tema parallelo dei colloqui con Ben Ali, il Medio Oriente: «Siamo convinti - dice Ciampi - dell'urgenza di arrivare alla

costituzione di due Stati che vivano fianco a fianco in pace e sicurezza». Ben Ali è d'accordo, e lancia un appello: occorre assicurare la «protezione internazionale» al popolo palestinese e preparare il terreno alla ripresa dei negoziati fra israeliani e palestinesi applicando la «road map». La pericolosa evoluzione della crisi nei territori palestinesi occupati richiede un'azione rapida dell'Onu e di altre parti influenti, tra cui l'Unione Europea.

Parole impegnative, pronunciate da Ben Ali al fianco di Ciampi nel salone delle Feste del Quirinale, mentre si sparge la voce che dal Colle sia partita un'energica pressione (ieri il ministro Frattini presenziava alla conferenza stampa congiunta) perché il governo accetti di rispondere oggi, quanto meno nel «question time», alle opposizioni sulla vicenda delle torture. Passano poche ore e le rivelazioni della vedova del carabiniere caduto a Nassirya gettano altre, terribili ombre sulla condotta del governo italiano.

CGIL

La CGIL e il Novecento italiano

UN SECOLO DI LOTTE, DI PASSIONI, DI PROPOSTE PER I DIRITTI E LA DIGNITÀ DEL LAVORO

realizzato dal regista **Odino Artigli**

Una videocassetta con filmati, interviste, materiale inedito, raccolti e presentati con la consulenza storica della Fondazione Giuseppe Di Vittorio

in edicola con **l'Unità** a soli **4,90 euro** in più